

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sfiducia negli Usa

MARCELLO VILLARI

L' insuccesso della riunione di Montreal del Gatt (il trattato internazionale che regola il commercio e le tariffe doganali), al di là delle stesse conseguenze che esso avrà sul negoziato multilaterale che va sotto il nome di Uruguay round, ha messo in luce, per la prima volta forse in modo così accentuato, la crisi di fiducia esistente fra gli Usa e l'Europa comunitaria. Un'Europa che si avvia a tappe forzate a costruire quel mercato unico di 320 milioni di consumatori che tanti timori sta suscitando in varie parti del mondo. La disputa semantica - riduzione o eliminazione dei sussidi all'agricoltura - che ha provocato il fallimento dell'incontro che si è svolto nella capitale canadese dal 5 al 9 dicembre è infatti la spia di una crisi di rapporto fra le due sponde dell'Atlantico in via di accentuazione. Un'altra lettura sarebbe poco convincente e poco credibile. Che succederà adesso? Alcuni analisti hanno osservato che il nuovo presidente americano Bush, per la sua formazione culturale che non è quella «californiana» della vecchia amministrazione - cioè più sensibile al rapporto con l'area del Pacifico - riporterà nella politica estera americana una rinnovata attenzione per l'Europa. Non fosse altro, come ha ricordato recentemente l'ex segretario di Stato Kissinger, per evitare uno «sfilamento» europeo verso l'Urss gorbacioviana che nel vecchio continente sta giocando una carta importante, nel quadro della perestrojka. Non sappiamo ancora in che misura Bush farà emergere questo elemento di sensibilità «europea», in ogni caso dovrà fare subito i conti con un bel pacchetto di contenziosi commerciali aperti fra gli Usa e la Comunità: da quello, già esploso, sulla carne agli ormoni - la Cee ha messo al bando le importazioni dagli Usa di carne trattata e questi ultimi vogliono rispondere con una bella raffica di ritorsioni - alla questione dell'Airbus, l'aereo europeo che gli americani sostengono essere sostenuto da sovvenzioni pubbliche. A tutto questo c'è da aggiungere, appunto, la rottura che si è verificata a Montreal.

Ma è solo una questione di volontà politica? Naturalmente questa è importante e, in certi casi, determinante. Sta di fatto però che i motivi «strutturali» che stanno alla base dello scontro attuale fra l'Europa e gli Stati Uniti portano a ritenere che la strada per una sua eventuale ricomposizione sarà lunga e accidentata. Commentando la «crisi del Gatt», «Le Monde» di qualche giorno fa osservava che il riaggiustamento del doppio deficit, federale e commerciale, americano comporterà inevitabilmente nuove pressioni protezionistiche all'interno di un Congresso dove la maggioranza democratica, tradizionalmente protezionista, si è rafforzata alle ultime elezioni. Dunque, l'Europa, a cui viene chiesto di smantellare le proprie difese in agricoltura o nel tessile, non si fida molto degli appelli liberisti americani. Anzi, come ha detto a Montreal il ministro italiano Renato Ruggiero, gli europei temono che gli Usa, in un disperato bisogno di ridurre le loro importazioni ed aumentare le esportazioni, tenderanno a incidere da vicino i mercati terzi della Comunità.

Ma c'è un'altra ottica con cui guardare l'evoluzione della situazione. In una situazione di sovrapproduzione latente, in cui il capitalismo occidentale vive, sin dagli anni settanta, sta emergendo una tendenza alla «regionalizzazione» dell'economia mondiale: mercato unico europeo, accordi di libero scambio fra Usa e Canada, area dello yen in Asia, accordi locali in America Latina e così via. Mercati regionali che potrebbero convivere o sparparsi l'uno con l'altro, a seconda della situazione dell'economia mondiale. Solo che l'esperimento più avanzato di unificazione, sul piano economico come su quello politico (e lo si è notato chiaramente anche a Montreal), è quello europeo. La «fortezza europea», come viene definito il mercato unico del '92, potrebbe presentarsi sulla scena come un interlocutore sempre più potente. E ciò incute timore che, appunto, non riguardano solo l'aspetto economico del problema.

C'è infine un'ultima questione da considerare, ma che non è di secondaria importanza. Gli Usa appaiono sempre meno in grado di «governare» gli organismi multilaterali come il Fondo monetario, la Banca mondiale o il Gatt, istituzioni che loro stessi contribuirono in modo determinante a creare nell'immediato dopoguerra. Lo si è visto lo scorso ottobre alla riunione di Berlino del Fmi e, in questi giorni, a Montreal. Si imputano, dicono non a tutte le proposte che possono in qualche modo minacciare una loro leadership che non sono però in grado di esercitare, invocando con insistenza il rispetto di principi ideologici. «Dobbiamo discutere di cose concrete, non fare seminari di teologia», ha commentato polemicamente il ministro dell'Agricoltura francese dopo la rottura, a Montreal. Secondo alcuni è la lunga fase di transizione fra la vecchia e la nuova presidenza a bloccare l'iniziativa internazionale Usa. Ma si è sicuramente più vicini al vero se si afferma che gli americani sembrano non voler accettare un mondo multipolare in cui nuove potenze economiche e politiche vogliono contare di più: essi tentano così di difendere con le unghie e con i denti un potere e una funzione che stanno perdendo.

**Storia e carriera di Misasi
uomo di De Mita e padre-padrone della Dc
in una regione condizionata dal potere mafioso**

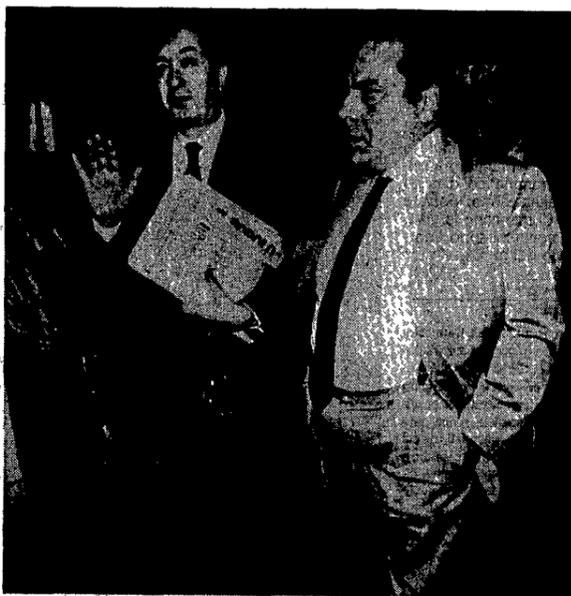
**Riccardo, principe a Roma
della Calabria**

ROMA. Uomo astuto, diplomatico, colto, flemmatico, infaticabile, e potente, molto potente. Potente quanto? Tanto da restare indifferente alle lusinghe di una poltrona ministeriale: le sue ambizioni trovano più soddisfazione altrove. Da molti anni a questa parte, Riccardo Misasi ha sempre preferito lasciare ad altri i primi posti nelle vetrine della politica: lui, in compenso, è tra coloro che le allestiscono. Eminenza grigia, grande tessitore, consigliere del principe, lottizzatore di rango... ognuna di queste definizioni gli si cuciano facilmente addosso, ma forse tutte insieme non bastano a completare il suo poliedrico profilo.

Quello che Misasi ha tra le mani non è un potere che concede sonni tranquilli: è un continuo fare e disfare, incassare e reagire, salire e (di rado) scendere. Fosse per lui, il suo nome non comparirebbe quasi mai sui giornali. Ma c'è sempre qualcuno che, scivolando, lo trascina fuori dalle quinte. Ligato chiude rovinosamente la sua carriera al vertice delle ferrovie italiane? Si fa il nome di Misasi perché non è superfluo ricordare che fu lui, dal quartier generale di piazza del Gesù, a «designarlo» a quel posto e perché si può aggiungere che si trattò soprattutto di un'efficace trovata per disinnescare sullo scenario calabrese la concorrenza di un avversario interno troppo forte. Francesco Marci, meglio noto come Ciccio Mazzetta per via della sua ricca collezione di procedimenti penali, compare in testa alla lista dc per le prossime elezioni a Taurianova? Misasi tace, poi si mostra sorpreso, prende le distanze, annuncia indagini e torna a tacere. La giunta regionale di sinistra in Calabria dà fastidio ai notabili, pensa i piedi alla mafia, delude i «comitati d'affari»? Ecco, nell'ombra, che si muove Misasi con segnali al Psi per un rilancio del pentapartito.

Il Misasi «romano» e il Misasi calabrese si sostengono e si confondono. Così come si sovrappongono i percorsi del politico arguto, proveniente da una esperienza culturale e politica avanzata come quella della sinistra di base, e del padre-padrone della Dc calabrese. Ex «ragazzo-prodigio» dello scudocrociato, inseparabile compagno di cammino di Ciriaco De Mita, e, in parallelo, abile manovratore del più «tradizionale» strumento di conquista e di gestione del consenso elettorale nella propria regione.

L'incontro con De Mita risale al 1949. Riccardo Misasi è un emigrante di lusso. Figlio di un noto avvocato cosentino, uscito a 17 anni dal liceo classico con un diploma-medagliere (tutti nove e dieci), approda alla prestigiosa Università Cattolica di Milano per tuffarsi negli studi di giurisprudenza. De Mita è già lì e i due legano subito. C'è anche Cerrardo Bianco, nasce e si raf-



Riccardo Misasi, a destra, in compagnia di Ciriaco De Mita

Riccardo Misasi, 56 anni, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, «fratello di latte» di De Mita in una carriera politica iniziata precocemente nella «sinistra di base», esponente di quella pattuglia modernista che scalò il vertice dc agitando il vessillo del «rinnovamento», rappresenta il

simbolo del potere meno in vista ma più solido e radicato. Grande mediatore di tendenze e di interessi a Roma, padre-padrone della Dc in Calabria, non ama i clamori della stampa. Ma alcuni «casi» recenti (Ciccio Mazzetta, Ligato), lo richiamano «fuori dalle quinte».

SERGIO CRISCUOLI

forza il gruppo di Giovanni Marcora e di Enrico Mattei, che dà un'impronta alla sinistra cattolica milanese. Dopo la laurea le strade si separano: De Mita va ad iscriversi alla scuola politica di Fiorentino Sullo, ad Avellino, Misasi comincia a far pratica in uno studio legale di Cosenza. Ma è una parentesi. I rapporti maturati a Milano vengono ripresi e comincia una carriera politica fulminea. A 23 anni Misasi è leader del movimento giovanile dc cosentino, un anno dopo viene eletto consigliere comunale, a 26 anni è già deputato. E da Montecitorio a piazza del Gesù il salto è breve: capo ufficio studi del partito. Quello con De Mita è ormai un legame profondo e tenace, fatto di stima reciproca, di affinità di orientamenti politici, di amicizia: i due abitano sullo stesso pianerottolo e quando traslocano l'uno, l'altro lo segue.

A 31 anni il primo incarico di governo nel neonato centrosinistra: dal '63 al '68 Misasi è sottosegretario alla giustizia. E sulla figura di questo brillante esponente della Dc più avanzata si allungano le prime ombre: «Ha favorito,

con trasferimenti da un carcere all'altro, noti personaggi della mafia calabrese, ha fatto allontanare dalla questura di Reggio un brigadiere impegnato nella lotta contro le cosche, ha fatto ottenere la grazia a un «cervello» della malavita locale...». Le denunce, provenienti da diversi gruppi politici, approdano anche in Parlamento. Ma lui si difende con un'alzata di spalle: «Si tratta di cose molto modeste sulle quali nemmeno io soffermo», dichiara alla Camera.

La seconda (e ultima) esperienza di governo non gli serve a riscattarsi. Fare il ministro della Pubblica Istruzione nella butera del '68 non è certo compito agevole, ma nel ricordo di quegli anni pesano tanto l'mondazione di bidelli calabresi nelle scuole patrie quanto la generale contestazione della sua politica, giudicata ora demagogica, ora repressiva.

Chiuso, mai più al governo. Il «vero Misasi», quello che a tutt'oggi rappresenta un fulcro inossidabile del sistema di potere democristiano, prende forma negli anni Settanta. Anni di lavoro parlamentare e di partito, anni di costruzione.

sasi è stato messo in minoranza da Carmelo Puija, suo ex braccio destro, passato alla corrente degli andreattiani. Gioca il colpo di teatro: arriva su un'autobus con Francesco Sapia, presidente della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania (Carical), tanto perché tutti capiscano chi ha il pieno controllo dell'istituto. Poi dedica 25 minuti del suo intervento a una appassionata difesa della Carical, per concludere solennemente che «la Cassa non si tocca». Ma qualcuno l'ha già toccata: la magistratura penale, che considera l'istituto «permeabile alle infiltrazioni mafiose». Una storia di crediti facili, di fidi scoperte, di centinaia di miliardi usati per coinvolgere i centri di potere mafioso nella raccolta di consensi elettorali. La carta di Misasi si rivela comunemente vicente: il congresso si inchina al suo potere.

Ed ecco, altrettanto esemplare, il capitolo Ciccio Mazzetta. Su quest'uomo è stato già scritto tutto: da anni è il padrone di Taurianova. Dei procedimenti penali a suo carico si è perso il conto. Tutti i centri di potere pubblico sono sotto il suo controllo: neppure un intervento del presidente della Repubblica, Cossiga, è bastato a rimuoverlo almeno dalla carica di presidente della Usi. Figuriamoci se può temere i proibiti del suo partito, davanti ai quali viene deferito una prima volta due anni fa: la sua caccia di voti a favore di Misasi gli fa guadagnare un comodo rientro ai suoi posti di comando. Il seguito della storia è di queste settimane. Ciccio Mazzetta è addirittura candidato al numero 1 della lista dc. La notizia esce dai confini della regione e assume i contorni dello scandalo.

Misasi, che nel frattempo ha seguito De Mita a palazzo Chigi prendendo l'incarico di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, viene chiamato a risponderne. Dopo un imbarazzato silenzio si mostra stupito, contrariato e pronto a correre ai ripari: Ciccio Mazzetta viene di nuovo invitato davanti ai proibiti. Ma non sembra preoccupato: «A queste elezioni non vincerò, strazinerò», annuncia, e lancia i suoi segnali: «Misasi è un amico, gli scriverò una lettera...».

Ma oggi Misasi si è assegnato un obiettivo che considera primario: far cadere la giunta di sinistra alla Regione Calabria. Più questa amministrazione si impegna nella lotta alla mafia, che la tuonare sempre più spesso le sue lupare, e più viene attaccata senza scrupoli dalle «truppe» scudocrociate di Misasi. In modo diretto e anche ai fianchi: dal segretario regionale socialista, Bruno Dominijanni, è giunta in questi giorni una denuncia pubblica delle pressioni ricevute dal Psi affinché secondino un'operazione rovesciamento. Guidata, naturalmente, dal potente braccio destro di De Mita.

**Nusco-Roma (e ritorno)
Itinerari di potere
sul Mezzogiorno**

ANDREA GEREMICCA

L' Irpinia è il cratere. Non a caso. Perché qui agisce in presa diretta un sistema di potere arrogante, corrotto e corruttore. Ma l'onda è lunga. Produce effetti devastanti sul tessuto democratico e autonomistico dell'intero Mezzogiorno. E chiama in causa il governo del paese. Non ha senso presentare un'immagine separata delle zone terremotate. Fermarsi al brando famelico dei potentati locali all'assalto delle risorse nazionali tra le macerie dei paesi distrutti. E sostenere che si tratta di uno scenario allarmante ma tutto sommato lontano, marginale, anomalo: un'altra Italia. E dire che la vera colpa dei governanti è di farsi trovare con le mani nel sacco ancora in quel braccio: una questione più di stile e di livello che altro. E che la colpa dei comunisti e delle opposizioni è di strumentalizzare una vicenda periferica e datata, più di colore che di sostanza, distante dal cuore dello Stato e del governo, dal nocciolo della politica nazionale.

Non scherziamo. Il Mezzogiorno soffre non di troppa autonomia, ma di troppa subordinazione. Nel Mezzogiorno, e nelle zone terremotate in particolare, il governo nazionale ci sta dentro col cuore, con le mani e con i piedi. Attraverso la generalizzazione di leggi e norme sociali e la diffusione di commissari straordinari, nel Mezzogiorno non c'è più regola certa che tenga e potere locale che conti. Sette sono le «gestioni fuori bilancio» operanti in Italia: tutte e sette nel Mezzogiorno e quasi tutte nell'ambito della ricostruzione. Sette gestioni affidate a ministri, sottosegretari e funzionari del governo che amministrano somme ingenti e dirigono ampi territori e interi settori produttivi senza alcun controllo, in regime di assoluto potere speciale e monocratico. Per non dire dell'intervento straordinario, concepito a integrazione dei programmi e delle iniziative nazionali per la crescita economica, civile e democratica del Mezzogiorno. Nonostante le innovazioni, rispetto alla vecchia «Cassa», introdotte con la legge 64, questo intervento continua a passare sopra i Comuni, a limitare le competenze delle Regioni, a svuotare di ogni funzione gli Enti di promozione, ad esaltare il potere assoluto del ministro per il Mezzogiorno, titolare unico dell'autorizzazione di ogni minima spesa. Un vero e proprio collo di imbuto.

Altro che separazione. Da questo sistema trae alimento l'orda famelica dei potentati locali, che alimentano a loro volta il potere centrale attraverso una pratica capillare di controllo sociale e politico. Sulle forme, le modalità, le responsabilità e i guasti di questo itinerario perverso dal centro alla periferia e viceversa - da Nusco o da Napoli a palazzo

Chigi e ritorno - dovrà indagare il Parlamento. Senza alzare polveroni, altrimenti si fa di tutta l'erba un fascio e si perde la dimensione delle cose che contano. Mettendo a fuoco i punti essenziali. Questo è il senso dell'inchiesta sollecitata in questi giorni dai comunisti e dagli altri gruppi dell'opposizione, dopo l'indagine proposta circa un anno fa dal Pci alla commissione Affari costituzionali della Camera. Con la speranza che si possa fare finalmente luce su una serie di inquietanti interrogativi rimasti finora senza risposta. Sullo stato della ricostruzione, innanzitutto; sul rapporto costi-benefici sociali; sulla priorità degli interventi. Perché tanta gente è ancora costretta a vivere nei container mentre si inaugurano veri e propri monumenti allo spreco, con un drammatico impatto ambientale e sociale? Fiumi interrati e cementati. Una montagna rasa al suolo per insediare un nucleo industriale nell'area del cratere, a pochi metri da vasti territori pianeggianti.

Superstrade inutili costate ventitré miliardi a chilometro.

Questo in Irpinia, ma non solo qui. Per gli interventi del programma straordinario nell'area napoletana di De Fanfani, nella sua qualità di commissario del governo, ha affidato in concessione grandi opere pubbliche per migliaia di miliardi (chi dice «semita», chi dice di più, nessuno lo sa) senza copertura finanziaria, al di là del suo mandato, per quanto eccezionale, e contro ogni principio di contabilità dello Stato, favorendo una smisurata concentrazione di commesse, di danaro e di potere nelle mani di un gruppo di grandi imprese, che poi subappaltano i lavori a prezzi scannati, tagliando fuori dal mercato una rete diffusa e valida di piccole e medie imprese che reclamano giustizia e lavoro. Tempo fa le organizzazioni sindacali resero noto questo quadro della situazione: su 661 imprese esecutrici del programma straordinario nell'area napoletana solo 67 (il 10%) fanno parte dei consorzi concessionari. Tutto il resto è mera intermediazione. Di queste 661 imprese, 237 operano in nero, senza essere iscritte all'Albo nazionale dei costruttori, e 6.500 operai lavorano senza essere registrati alla Cassa edili. In questa situazione decine di magistrati e di funzionari del Tribunale di Napoli, della Prefettura, del Tar e della Corte dei Conti non hanno saputo far di meglio che firmare un contratto di collaborazione col commissario di governo, in qualità di collaudatori delle opere previste nel programma.

Sarebbe dunque questa la marginalità della vicenda della ricostruzione, la sua distanza dal cuore dello Stato e del governo?

BOBO

SERGIO STAINO

«SUI GIORNALI
E ALLA T.V.
NON SI FA CHE
PARLARE DI
DROGA»



«A SCUOLA RICERCHEREMO
E TEMI SUI
DROGATI...
STATISTICHE SUI
MORTI»



«ORMAI VEDO
DROGATI DAPPER...
TUTTO... LA NOTTE
HO GLI INCUBI...»



«HAI MICA UNO
SPINELLO PER
RILASSARMI?»



L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIFRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nijep spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma